

**Details**

📅 Created: 24 July 2017

👁 Hits: 394

# Il Capitale secondo Vilfredo Pareto

di Sebastiano Isaia



Nicola Porro (<http://www.ilgiornale.it/news/e-pareto-segnal-lerrore-capitale-karl-marx-1407956.html>) ha letto – o riletto – *Il Capitale* di Vilfredo Pareto, un saggio critico scritto dall'eminente sociologo ed economista italiano nel 1885, e ripubblicato quest'anno dall'editore Arago, e ne è rimasto letteralmente estasiato: «È favoloso vedere la lucidità di Pareto e scorgere in alcune sue critiche al marxismo, alcuni tic che ancora contraddistinguono il pensiero dominante e collettivistico di oggi». Già solo questo ammirato giudizio ci fa comprendere quanto poco Porro abbia compreso *Il Capitale* marxiano, e questo, come vedremo, anche sulla pessima scia di Pareto (1). Con quanta superficialità e assenza di cultura storica Porro si appropria a Marx e al cosiddetto marxismo è ben rivelato dagli spassosi passi che seguono: «Alla fine dell'Ottocento Karl Marx è una star. È un Saviano [che faccio, rido?], si parva licet [ah, ah, ah!], su scala globale: è la cosa giusta, scritta nel momento giusto, e appoggiata dai salotti giusti. Sono in pochi a contestarlo [come no!]. Il socialismo è agli inizi, ma gode di grande fama». Ai «salotti

giusti» è sufficiente aggiungere i «poteri forti» i «giornaloni» e i salotti radical-chic, ed ecco Marx trasformato in un Bertinotti qualunque, in un protagonista della scena politico-mediatica dei nostri miserabili tempi. Ma che film storico ha visto il signor Porro? Affari suoi, comunque, e del resto lui scrive per un pubblico che non vuole ragionare criticamente, ma desidera piuttosto intruparsi in una delle tifoserie che movimentano la scena politica di Miserabilandia. Com'è noto, Porro ama tifare per le squadre che si schierano "a destra" del metaforico campo di gioco e che propugnano un capitalismo liberale/liberista insofferente nei confronti di ogni forma di statalismo. Ora, non avendo capito un solo fico secco degli scritti marxiani (ammesso che non si siano limitati a ripetere secolari quanto infondati luoghi comuni fabbricati dai detrattori dell'ubriacone di Treviri), i personaggi alla Porro credono che il comunista tedesco sia nientemeno il padre di tutti gli statalisti sinistrorsi, e quindi ritengono che attaccandolo raggiungono più facilmente il loro target. Ecco perché non mi sento minimamente chiamato in causa dalle «critiche al marxismo e ad alcuni tic che ancora contraddistinguono il pensiero dominante e collettivistico di oggi», critiche che anzi mi divertono alquanto proprio per l'inconsistenza dottrina di chi le formula.

Giustamente Porro scrive che, in generale, Pareto critica «la cosiddetta teoria del valore marxiana», e che tale critica è «cosa che oggi è diventata generalmente accettata»: *dalla scienza economica borghese*, mi permetto di aggiungere. D'altra parte è più che logico che sia così, considerato che la marxiana teoria del valore è in primo luogo una radicale critica dei rapporti sociali capitalistici, i quali sono, per Marx e per il modesto scolarotto che scrive, *rapporti di dominio e di sfruttamento*. Ma veniamo al peso massimo!

Il saggio di Pareto, scritto nel 1894 come *Introduzione* al più celebre testo marxiano pubblicato nel 1867 (2), esordisce osservando che «il libro di *Carlo Marx* dovrebbe intitolarsi il *capitalista*, piuttosto che il *capitale*, almeno se si vuole intendere quest'ultima parola nel senso, abbastanza generalmente ammesso, di *beni economici* destinati a facilitare la produzione di altri beni» (3). Già da queste poche frasi si capisce come l'intellettuale italiano non abbia compreso il concetto marxiano di *capitale*, e come egli si muova concettualmente all'interno di quella economia politica che Marx giustamente definì *volgare*, ossia priva di profondità analitica e ferma al punto di vista del pensiero comune, e *robinsoniana*, ossia priva di senso storico, tale cioè da trasformare le categorie dell'economia politica in platoniche idee eterne, perfettamente in grado di penetrare i misteri di ogni sistema economico-sociale: da Adamo ed Eva in poi. Attribuire un significato storico e sociale ben preciso alle categorie economiche adoperate dalla moderna economia politica, ebbe per Marx il significato di trattare la società borghese

come un sistema sociale transeunte esattamente come lo furono le società che l'hanno preceduta, e facendo ciò egli si appropriò e al contempo superò il metodo storico-dialettico hegeliano, il quale aveva indicato appunto nella società borghese il compimento del processo storico. A differenza di Marx, Pareto aveva dunque del capitale una concezione *non storica* ma metastorica, idealistica o, appunto, *robinsoniana*, come dimostra la seguente citazione: «Robinson nella sua isola aveva dei beni economici che egli impiegava nella produzione di altri beni, cioè aveva dei capitali, ma non aveva alcuna circolazione né di merci, né di denaro» (4). Per Pareto, anche l'arco e le frecce dei cacciatori primitivi rientrano a pieno titolo nella rubrica del capitale: *robinsonate*, appunto (5). Scrive Marx: «Nessuna produzione è possibile senza uno strumento di produzione, non fosse altro questo strumento che la mano; nessuna produzione è possibile senza lavoro passato, accumulato, non fosse altro questo lavoro che l'abilità assommata e concentrata nella mano del selvaggio mediante l'esercizio ripetuto; il capitale è tra l'altro anche uno strumento di produzione, anche lavoro passato, oggettivato; dunque il capitale è un rapporto naturale eterno, universale. Ovverosia, a condizione che io tralasci proprio quell'elemento specifico che solo trasforma uno "strumento di produzione", in un capitale» (6). Solo sotto determinate condizioni storiche lo strumento di produzione, la materia prima e lo stesso lavoro, ossia i fattori produttivi che incontriamo nelle diverse formazioni storico-sociali, assumono la natura di *capitale*, e ciò per Marx si realizza nella forma capitalisticamente più "pura" – ossia *peculiare* – nel momento in cui il produttore immediato della ricchezza sociale (l'operaio, il contadino) viene violentemente allontanato dal possesso dei fattori produttivi e, quindi, dal prodotto del suo lavoro, la cui proprietà è presa in carico in forma monopolistica dal Capitale – non importa quale forma giuridica assume la proprietà capitalistica (7).

Ma per Marx è l'esempio robinsoniano in quanto tale che non ha la benché minima consistenza "scientifica", un briciolo di senso che non sia quello di mettere in luce la concezione ingenua e fallace del processo sociale di chi lo adopera credendo di poter semplificare fondatamente passaggi logici e storici. «Il singolo ed isolato cacciatore e pescatore con cui cominciano Smith e Ricardo, appartengono alle immaginazioni prive di fantasia che hanno prodotto le robinsonate del XVIII sec. [...] La produzione dell'individuo isolato al di fuori della società è un tale assurdo quanto lo è lo sviluppo di una lingua senza individui che vivano *insieme* e parlino tra loro. Ma è inutile indugiare su questo punto. E non ci sarebbe neppure bisogno di toccarlo se questa insulsaggine, che aveva un senso e una ragione per gli uomini del XVIII secolo, non fosse stata reintrodotta seriamente nel bel mezzo dell'economia più moderna da Bastiat, Carey, Proudhon ecc.» (8). Un'insulsaggine che evidentemente ha fatto breccia anche nel pensiero "scientifico" di Pareto. E non per caso.

Pareto distingue il *capitale semplice*, che sarebbe più corretto definire *capitale eterno* («beni destinati alla produzione di altri beni»), e *capitale appropriato*, «capitale che *funziona nelle mani dei capitalisti*»: «Il libro di *Carlo Marx* è evidentemente diretto contro questa categoria di capitali, o, in altri termini, contro i capitalisti. quanto al capitale semplice, *Carlo Marx* non ne disconosce per nulla l'importanza. [...] È il capitalista il nemico» (9). Secondo il nostro scienziato sociale Marx vorrebbe salvare il Capitale e annientare i capitalisti. Ora, anche un modestissimo lettore dei testi marxiani, qual è certamente chi scrive, non può che sorridere dinanzi a una sciocchezza così grossolana; è noto, infatti, che Marx scrisse che si occupava dei singoli capitalisti solo nella loro qualità di *funzionari del Capitale*, in quanto *personificazione* (incarnazione) di esso. Per Marx, infatti, il capitale è in primo luogo *un rapporto sociale storicamente determinato*, e per questo la "fenomenologia" giuridica riguardante la sua proprietà (privata, statale, mista, cooperativistica, azionaria) nulla toglie e nulla aggiunge alla sua sostanza storica e sociale. Su questa infondata interpretazione dei testi marxiani è potuta nascere la miserabile leggenda del Marx stalinista. Sulla differenza abissale che corre tra stalinizzazione e socializzazione rimando al mio post *Sul concetto di socializzazione* (<https://sebastianoisaia.wordpress.com/2017/06/26/sul-concetto-di-socializzazione/>).

A differenza dei socialisti piccolo-borghesi del suo tempo, che piagnucolavano sui "lati negativi" dello sviluppo capitalistico e che propugnavano un ritorno della società borghese verso forme meno "selvagge" e disumane di economia mercantile, Marx si sforzò di individuare piuttosto le cause di fondo che rendono assolutamente necessario il continuo sviluppo delle forze produttive sociali in regime capitalistico, un imperativo categorico che periodicamente entra in conflitto con la vitale ricerca del profitto; non si trattava, per lui, di superare i "lati cattivi" del Capitalismo e di conservarne i "lati buoni", oppure di restaurare forme economiche ormai superate, che peraltro avevano preparato il terreno per la nascita della moderna società borghese, ma di *oltrepassare in avanti*, con una coraggiosa – o magari semplicemente disperata! – corsa rivoluzionaria, il regime sociale capitalistico, e mettere finalmente al servizio dell'intera umanità quanto il millenario processo storico-sociale ha prodotto in termini di conoscenze tecniche e scientifiche (10). Questo atteggiamento storico (materialistico), così distante dall'indignazione moralistica del piccolo-borghese progressista, nei confronti del Capitalismo ha indotto nella testa dei lettori più superficiali e indigenti di dialettica dei testi marxiani l'idea che Marx fosse, sotto sotto, un entusiasta apologeta dello sviluppo capitalistico: niente di più falso e di più ridicolo! Bisogna riconoscerlo: la dialettica materialistica non è pane per i denti degli scienziati sociali che amano proiettare la propria insulsaggine dottrina nel pensiero altrui. Almeno questa è la convinzione di chi scrive.

Scriva Marx: «La particolare, specifica *funzione* del capitale è la produzione di *plusvalore* che non è niente altro

che produzione di *pluslavoro*, *appropriazione di lavoro non pagato* nel reale processo produttivo, che si presenta materializzato come *plusprodotto*» (11). Come si vede, qui Marx parla della funzione peculiare *del capitale*, non *del capitalista*, e analoghe precisazioni si trovano in diverse pagine del *Capitale*, testo che concepisce il Capitalismo non come la risultante di molteplici scelte economiche prese dai detentori di capitali, ma come il primo modo di produzione realmente sociale apparso sulla scena storica. La stessa teoria marxiana del valore (a cominciare dalle distinzioni tra *valore* e *prezzo di produzione*, tra *lavoro concreto* e *lavoro astratto*, tra *plusvalore* e *profitto*) non è accessibile alla comprensione se non si tiene fermo il principio della *totalità sociale* che informa l'analisi critica marxiana. E difatti Pareto mostra di non comprendere, per l'essenziale, il nocciolo di questa teoria, anche perché egli tratta come un cane morto il lascito dottrinario degli economisti classici: «Noi riputiamo, per nostro conto, assolutamente oziosa, nello stato attuale della scienza, ogni discussione che non abbia altro scopo che di sapere che cosa si deve intendere per *valore*, *capitale*, o altre simili espressioni. È questa una questione che appartiene alla filologia, ma non già alla scienza economica» (12). Per Pareto la sostanza storica e sociale del valore, del capitale, della merce, del lavoro salariato o di altre simili "cose" non rappresenta un problema ma un fatto del tutto privo di misteri da svelare, di zone d'ombra da rischiarare attraverso l'analisi. Mentre per la scienza economica positiva – e apologetica – il rapporto sociale capitalistico è *un dato*, un fatto compiuto che bisogna accettare acriticamente alla stregua del contadino che accetta l'esistenza della terra, del sole e della pioggia come intangibili ed eterni elementi naturali (13), per Marx all'opposto questo rapporto sociale rappresenta *un problema*, anzi: *il problema*, da sviscerare e approfondire in tutti i suoi complessi e contraddittori aspetti. Per lui «il capitale [è] un essere incredibilmente misterioso», e lo è soprattutto perché «la produzione capitalistica sviluppa su grande scala le condizioni del processo lavorativo come potenze dominanti il singolo lavoratore e a lui *estranee*. [...] Le condizioni di lavoro si accumulano come *forze sociali* che si impongono al lavoratore e, in questa forma, vengono *capitalizzate*» (14). È in questa dimensione di pura alienazione/reificazione che le forze sociali assumono l'aspetto di *capitale*, almeno nell'accezione marxiana del concetto che personalmente sposo *in toto*. Ed è esattamente questa mostruosa (disumana) dimensione che conferisce un grado altissimo, e mai conosciuto nella storia umana, di *irrazionalità* all'economia che ha fatto dell'uso della scienza e della tecnica la sua stessa condizione di esistenza. Naturalmente per lo scienziato sociale "oggettivo" e "avalutativo" tutte queste considerazioni non sono che fuffa filosofica che niente a che fare ha con l'analisi puntuale e rigorosa dei fatti economici; ciò è perfettamente conforme alla sua concezione feticistica del processo che crea e distribuisce la ricchezza sociale in regime capitalistico. Lo stesso feticismo, ancor prima che nelle teste degli economisti "avalutativi", si sviluppa nella realtà del processo produttivo: «non i mezzi di produzione, le condizioni materiali del lavoro appaiono sottomessi al lavoratore, ma questo ad essi. È il capitale che impiega il lavoro. Già questo rapporto, nella sua semplicità, è personificazione delle cose e reificazione delle persone» (15). Il recente dibattito intorno all'uso sempre più massiccio e "pervasivo" delle cosiddette tecnologie intelligenti è interamente orientato dalla concezione feticistica di cui parla Marx (16).

Pareto non comprese che tutta la sua costruzione teorica intorno al concetto di utilità economica (*ofelimità*) può avere un qualche fondamento empirico solo *a valle*, per così dire, della legge del valore-lavoro, mentre non può sostituirla in alcun modo. Ciò si può dire in analogia con la legge della domanda e dell'offerta, la quale agisce su una sostanza di valore già creata, influenzando la dinamica dei prezzi solo *post festum*, a valore di scambio creato nel processo produttivo. Un conto è la formazione del valore, un altro l'oscillazione sul mercato della sua espressione monetaria. Prescindendo dalla teoria del valore-lavoro l'ofelimità paretiana può dirci qualcosa di minimamente interessante sul versante della psicologia di massa, non certo su quello del processo economico capitalistico.

Quando poi Pareto scrive che la scienza economica «si occupa dei rapporti fra cose e non fra persone», egli mostra in tutta la sua ingenuità quello che Marx definì con azzeccatissima locuzione *feticismo delle merci*, fondamento di ogni sorta di feticismo economico (cioè a dire relativo al denaro, alla tecnologia e così via), il quale non consente di capire che «quel che assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini stessi» (17). Ripetiamo per l'ennesima volta il celebre versetto marxiano in sfregio alla scienza sociale "avalutativa": *il Capitale non è una cosa, né una relazione fra cose, ma un peculiare rapporto sociale*. L'economia volgare postclassica che si "emancipò" dalla scottante teoria del valore-lavoro di Smith e Ricardo nella prassi economica vede solo movimenti di grandezze fisiche (macchine, materie prime, lavoratori, capitali finanziari, ecc.), mentre il *rapporto sociale* Capitale-Lavoro che rende possibile e spiegabile sul terreno storico-sociale tali movimenti non li riguarda neanche un po'. E si capisce bene perché! La più recente scienza economica si è illusa di poter nascondere la propria volgarità e la propria impotenza analitica sotto un gigantesco edificio di equazioni e di concetti matematici che incutono timore solo in chi non ha avuto la ventura di leggere senza pregiudizi Marx e di conoscere, attraverso la sua mediazione critica, i fecondi studi dei fondatori dell'economia politica. La marxiana teoria del valore, che è *in primis* la teoria dello sfruttamento del lavoratore, "manuale" o "intellettuale" che sia, da parte del Capitale, purtroppo è più viva che mai!

Più in generale, se l'approccio puramente oggettivo, descrittivo e "avalutativo" con la realtà fenomenica è

un'ingenua illusione nella sfera della scienza naturale, figuriamoci se esso può godere di maggior credito nel campo dei fenomeni sociali, nella dimensione cioè degli interessi sociali più disparati e, soprattutto, dei conflitti sociali dovuti alla divisione classista degli individui (18). Scriveva Adorno: «Allo stesso modo che da un punto di vista sociale e contenutistico l'apatia politica rivela un carattere politico, lo stesso avviene per la tanto elogiata neutralità scientifica. Da Pareto in poi la scepri positivista si è sempre messa d'accordo con il potere esistente, anche con quello di Mussolini. Poiché tutte le teorie sociali sono intrecciate con la società reale, di ciascuna di esse è certamente possibile abusare, o trasformare la funzione, a scopi ideologici; ma il positivismo ... si presta specificamente all'abuso ideologico, a causa della sua indeterminatezza contenutistica, del suo modo di procedere che è un incasellare e ordinare, e, infine, della preferenza accordata all'esattezza [il più delle volte semplicemente formale] rispetto alla verità» (19). E la verità parla il duro linguaggio del dominio di classe. Se tu, scienziato "avalutativo" e in ottima fede, non ti occupi (non riconosci) il rapporto sociale dominante, esso si occupa di te, alle tue spalle!

Ma riprendiamo la citazione marxiana lasciata in sospenso: «Le *funzioni* che il capitalista esercita non sono allora se non funzioni dello stesso capitale – del valore che si valorizza assorbendo valore vivo – espletate con *coscienza e volontà*: il capitalista funziona unicamente come *capitale personificato*, capitale-persona, allo stesso modo che l'operaio funziona come lavoro personificato [...] Il dominio del capitalista sull'operaio è quindi dominio della cosa sull'uomo, del prodotto sul produttore. [...] L'autovalorizzazione del capitale – la creazione di *plusvalore* – è dunque lo scopo preciso e ossessivo del capitalista, la molla ed il contenuto assoluto del suo operare, [...] un contenuto, quindi, astratto e meschino che fa apparire il capitalista completamente sottomesso alla schiavitù del rapporto capitalistico non meno che, al polo opposto, l'operaio». Qui addirittura lo stesso capitalista appare nei panni della vittima costretta a sacrificarsi al Moloch sociale chiamato Capitale. Ma, continua Marx, mentre in questa dimensione disumana e alienante il capitalista trova «un assoluto appagamento», «l'operaio, in quanto sua vittima, si pone sin dall'inizio in un rapporto di ribellione, e lo avverte come un processo di asservimento» (20). Tuttavia, una volta eliminati per ipotesi (cara agli statalisti di tutte le tendenze ideologiche e politiche) i singoli capitalisti (21) senza intaccare il rapporto sociale capitalistico che tutto e tutti domina, l'umanità non avrebbe fatto un solo passo avanti sulla strada della sua emancipazione da ogni forma di sfruttamento e di asservimento.

Non avendo compreso, fra l'altro, il concetto marxiano di *capitale* Pareto fece del comunista di Treviri il precursore del «socialismo di Stato», o «socialismo popolare», come egli lo definì in opposizione al «socialismo borghese», ossia allo statalismo propugnato dai partiti borghesi che egli detestava in quanto economista liberale/liberista; cioè a dire di quel «socialismo», soprattutto nella sua versione lassalliana, contro cui l'uomo con la barba ebbe modo di polemizzare per tutta la sua tormentata vita. È sufficiente leggere la *Critica del programma di Gotha* (1875) per capire di che parlo. È così che si spiega la fesseria paretiana che segue: «Bisognerebbe completare la teoria di Carlo Marx colla *legge di bronzo* di Lassalle perché la dimostrazione [della sua pochezza dottrinarina] fosse completa» (22). Ora, tutto si può dire di Marx, tranne che egli non abbia deriso e combattuto, in quanto concettualmente falsa e politicamente pericolosa (reazionaria), la legge bronzea del salario! (23)

Diamo dunque la parola all'accusato! «È noto che della "legge bronzea del salario" appartiene a Lassalle soltanto la parola "bronzea", presa in prestito dalle "eterne, bronzee, grandi leggi" di Goethe. La parola "bronzea" è un sigillo che permette agli ortodossi di riconoscersi tra loro. [...] Lassalle *non sapeva* che cosa fosse il salario, ma, sulla scia degli economisti borghesi, prendeva la parvenza per la sostanza della cosa» (24). Una puntuale critica marxiana della legge bronzea del salario, la quale nella sua impostazione concettuale deve molto a Malthus, si trova in *Salario, prezzo e profitto*, un saggio "popolare" che Marx scrisse nel 1865 per confutare le tesi "bronzee" di John Weston, un operaio seguace di Owen. Riporto solo alcuni passi, tanto per dare al lettore un'idea del suo contenuto: «La *volontà* del capitalista consiste certamente nel prendere quanto più è possibile. Ciò che noi dobbiamo fare non è di parlare della sua *volontà*, ma di indagare la sua *forza*, i *limiti di questa forza* e il *carattere di questi limiti*. [...] Il cittadino Weston ha dimenticato che la zuppiera nella quale mangiano gli operai è riempita dall'intero prodotto del lavoro nazionale e che ciò che impedisce loro di prenderne di più, non è né la piccolezza della zuppiera, né la scarsità del suo contenuto, ma soltanto la piccolezza dei loro cucchiaini» (25). Caspita! Ma allora possiamo annoverare Marx fra i riformatori sociali che si battono per rendere più grande il cucchiaino "degli ultimi"? Marx come un Bertinotti o un Bergoglio qualsiasi? Ma neanche per idea! Infatti egli conclude il saggio come segue: «Se tale è in questo sistema la *tendenza delle cose*, significa forse ciò che la classe operaia deve rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e deve abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano tutto ciò che può servire a migliorare temporaneamente la sua situazione? Se essa lo facesse, essa si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e di disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto. [...] Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande. Nello stesso tempo la classe operaia non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve

lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. [...] Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato"» (26). La lotta economica per strappare al Capitale migliori condizioni di lavoro e di vita come *palestra di lotta di classe*. Lo so, non è dialettica che gli scienziati sociali positivi possono facilmente comprendere, né si sforzano di farlo: *a che pro*, del resto?

Scrivo Pareto: «Marx cade nell'errore di non fare abbastanza attenzione a ciò: che il valore d'uso non è una proprietà inerente a ciascuna merce, come sarebbe la composizione chimica, ma è al contrario un semplice rapporto di convenienza tra una merce e uno o più uomini. Questo errore è ancora più manifesto per il valore di scambio, ed è una delle cause principali del sofisma che si trova nella teoria del plus-valore». Ora, non riesco proprio a capire dove Pareto ha letto la sciocca idea sul valore d'uso che mette in testa a Marx, il quale *storicizzò* perfino i cinque sensi umani: «I sensi dell'uomo sociale sono diversi da quelli dell'uomo non sociale. Soltanto attraverso l'intero svolgimento oggettivo della ricchezza dell'essere umano, viene in parte educata, in parte prodotta la ricchezza della sensibilità soggettiva dell'uomo, e parimenti un orecchio per la musica, un occhio per la bellezza della forma, in breve i soli sensi capaci di un godimento umano, quei sensi che si confermano come forze essenziali dell'uomo. Infatti non solo i cinque sensi, ma anche i cosiddetti sensi spirituali, i sensi pratici (il volere, l'amore, ecc.), in una parola il senso umano, l'umanità dei sensi, si formano soltanto attraverso l'esistenza dell'oggetto loro proprio, attraverso la natura umanizzata. L'educazione dei cinque sensi è un'opera di tutta la storia del mondo sino ad oggi» (27). Per Marx l'uomo ha un rapporto storico-sociale con tutto ciò con cui egli entra in rapporto (28), e d'altra parte nemmeno un incallito materialista volgare può pensare che «il valore d'uso è una proprietà inerente a ciascuna merce, come sarebbe la composizione chimica» di un qualsivoglia oggetto; lo stesso concetto di *valore d'uso* rinvia immediatamente oltre la "cosa in sé", in direzione del soggetto consumatore; piuttosto sarebbe da precisare il «semplice rapporto di convenienza tra una merce e uno o più uomini» di cui parla, con la superficialità (banalità) tipica dell'economia postclassica, Pareto. Anche per questo egli appare quantomeno poco credibile quando parla della teoria del plus-valore, che non poteva capire a causa della sua falsa concezione del capitale (e del *Capitale*), nei termini di un sofisma.

Ciò che a Marx interessa porre in evidenza per ciò che riguarda il *valore d'uso* è la sua derivazione dai *bisogni sociali* e dal *lavoro umano* chiamato a conferire al corpo della materia prima sottoposta alla manipolazione umana impieghi (usi) sempre nuovi, in aderenza agli sviluppi nella struttura produttiva (nuove tecnologie) e, più in generale, nella struttura sociale (nuovi bisogni). «Dove e quando è stato costretto dal bisogno di coprirsi, l'uomo ha tagliato e cucito per millenni, prima che un uomo divenisse sarto. Ma l'esistenza dell'abito, della tela, di ogni elemento della *ricchezza materiale* non presente nella natura, ha sempre dovuto essere procurata mediante un'attività speciale, produttiva in conformità a uno scopo, che assimilasse particolari materiali naturali a particolari bisogni umani. Quindi il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile*, è una condizione di esistenza dell'uomo, indipendentemente da tutte le forme della società» (29). Viceversa, il *valore di scambio* presuppone l'esistenza di una peculiare forma di società, nel cui seno lo scambio tra prodotti è mediato dal denaro in quanto «misura di valore», come «*forma fenomenica necessaria* della misura *immanente* di valore delle merci, *del tempo di lavoro*» (30). Può anche darsi che Pareto si sia fatto suggestionare dal fatto che Marx definisce il valore d'uso come «*ricchezza materiale*», ma la natura di questa «*ricchezza materiale*» è ben spiegata dall'autore del *Capitale*. Nel suo libro Marx cerca di spiegare perché «la ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una immane raccolta di merci», con ciò che tale indiscutibile circostanza, nel XXI secolo molto più vera di quanto non lo fosse nel XIX, presuppone e pone sempre di nuovo in ogni ambito della prassi sociale e nella vita di ogni singolo individuo. È possibile liberare il valore d'uso dei prodotti del lavoro (che oggi hanno appunto la maligna natura di merci, "materiali" o "immateriali" che siano) dalla schiavitù del valore di scambio? Per Marx sì, e, *si parva licet*, anche per il sottoscritto. Qui però bisogna mettere fine alla cosa!

Ovviamente si può anche essere in completo disaccordo con il punto di vista marxiano concernente la natura del Capitale (che ho il vezzo di scrivere con la "c" maiuscola proprio per enfatizzarne la sostanza storico-sociale, il suo essere in primo luogo un *rapporto sociale*), ma intanto bisognerebbe capirlo, e a me pare che Pareto neanche riuscì a sfiorare l'essenza teorica e politica del *Capitale* marxiano. Più in generale, egli concepì l'organizzazione economica capitalistica come un ancorché di naturale, la cui stabilità e razionalità sono continuamente messe in crisi da una generica quanto capricciosa «natura umana». L'economia come la sfera della pura razionalità, della pura logica; la società come il regno dell'irrazionalità e dell'illogicità: questa ingenua dicotomia, così tipica in un pensiero indigente di profondità concettuale, di senso storico e di dialettica, non fa i conti col fatto che è proprio nella sfera economica che si realizza quell'inversione di oggetto e soggetto, di strumento di lavoro e lavoratore, di prodotto e produttore che rappresenta la madre di tutte le irrazionalità generate dalla vigente società, e che non a caso ho posto come filo conduttore di questo modesto scritto.

## Note

- (1) «Vilfredo Pareto nasce il 15 luglio 1848 a Parigi, dove si era rifugiato nei primi anni Trenta suo padre Raffaele (1812-1888), nobile genovese, esperto di ingegneria idraulica e mazziniano, personaggio dalla ricca e poliedrica personalità che ebbe un ruolo importante nell'educazione scientifica del figlio. La madre Marie Métenier (1813-1889) era invece francese. Ancora bambino, Vilfredo torna a Genova (probabilmente nel 1854) e, a Casale Monferrato prima, a Torino poi, frequenta l'istituto tecnico nella sezione industriale. Quindi, sempre a Torino, si iscrive alla facoltà di Scienze, e quindi alla Scuola di applicazione per ingegneri, dove nel 1870 ottiene a pieni voti il diploma di ingegnere. [...] In quegli anni legge anche gli *Éléments d'économie politique pure* di Walras, ma non ne resta affascinato. La conversione alla nuova economia, quella matematica e marginalista, è legata all'incontro con Pantaleoni. Maffeo Pantaleoni era l'economista italiano più originale del periodo (prima dell'arrivo di Pareto), il "principe degli economisti italiani", come lo definì Piero Sraffa e dopo di lui molti altri economisti del Novecento. Il rapporto con Pantaleoni sarà fondamentale per lo sviluppo della teoria economica di Pareto» (L. Bruni, *Enciclopedia Treccani*).
- (2) V. Pareto, *Introduzione a K.Marx, Il Capitale*, Sandron, 1894. Ho letto il saggio di Pareto nella versione pubblicata dalla UTET nel 1934 insieme ad altri saggi.
- (3) V. Pareto, *Il Capitale*, in AA. VV., *Politica ed Economia*, p. 141, UTET, 1934-XII. In una lettera del 1893 indirizzata a Maffeo Pantaleoni Pareto scrive, riferendosi a Marx, che «quell'autore vale poco», e che se ne occupava solo perché anche in Italia molti intellettuali si stavano convertendo alla nuova "religione" marxista (*Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, I, p. 349, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962).
- (4) V. Pareto, *Il Capitale*, p. 141.
- (5) «L'economia politica predilige le robinsonate. [...] Perfino il Ricardo ha la sua robinsonata. Secondo lui i pescatori e i cacciatori primitivi si scambiavano subito pesce e selvaggina, come se fossero possessori di merci, nel rapporto del tempo di lavoro oggettivato in questi valori di scambio. Questa volta, egli cade nell'anacronismo di far consultare al cacciatore e al pescatore primitivi, per calcolare i loro strumenti di lavoro, le mercuriali in uso nel 1817 alla borsa di Londra» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 108, Editori Riuniti, 1980).
- (6) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, p. 7, La Nuova Italia, 1978.
- (7) «Come racconta Marx nel suggestivo capitolo 24 del primo libro del *Capitale* (*La cosiddetta accumulazione originaria*), il punto di partenza dello svolgimento storico-sociale che porta alla moderna società borghese non è rappresentato dal denaro, dalla sua rivoluzionaria immissione in un ambiente economico altrimenti destinato a rimanere inchiodato a secolari prassi e tradizioni, ma dall'allontanamento violento (anche con l'ausilio del diritto borghese) dei produttori immediati (contadini e artigiani, *in primis*) dalla proprietà dei presupposti oggettivi della loro produzione e, dunque, dalla proprietà del loro prodotto: questa doppia proprietà, che realizza i nuovi rapporti sociali borghesi, si concentra nelle mani dei capitalisti. In questo contesto il lavoro salariato si trova in una condizione di totale soggezione nei confronti del Capitale, in una condizione sociale di pura alienazione: gli strumenti di lavoro, la materia prima lavorata e il prodotto del lavoro si ergono come potenze estranee e ostili a chi lavora. Il lavoratore come *oggetto* della produzione; il Capitale come *soggetto* della produzione: un mondo invertito che oggi più di ieri genera irrazionalità d'ogni genere e continui mal di testa esistenziali, se così posso esprimermi» (*Sul concetto di socializzazione*).
- (8) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, pp. 3-6.
- (9) V. Pareto, *Il Capitale*, p.143.
- (10) «Questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano *della storia universale*, invece che sul piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la *miseria* e quindi col *bisogno* ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda» (K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Opere, V, p. 34, Editori Riuniti, 1972).
- (11) K. Marx, *Il Capitale, Libro VI inedito*, p. 7, Newton, 1976.
- (12) V. Pareto, *Il Capitale*, p. 141.
- (13) «Il dialogo con Croce culmina in una polemica pubblica, ospitata sul *Giornale degli economisti* nel 1900-1901, attorno al "principi"» e al "fenomeno" economico. Il tema al centro del dialogo con Croce è il ruolo dei "fatti" nella scienza economica. L'economia "sperimentale" di Pareto si fonda sui fatti, considerati più affidabili, dal punto di vista epistemologico, delle categorie di "utilità" o "valore" che riscontrava nella scienza economica del tempo. Croce, dalla sua prospettiva idealista, cercò in quegli anni di mostrargli che i fatti, in realtà, sono meno semplici di quanto Pareto (e i positivisti) pensassero: i fatti hanno bisogno di categorie pre-empiriche che li possano far "parlare", altrimenti sono spesso muti e sempre equivoci. In particolare, Croce cercò di mostrare che sotto questa fede nei fatti si nasconde una religione, una metafisica: quella positivista. Un corollario di questa fede consiste nel considerare i fatti dell'uomo non sostanzialmente diversi dai fatti della natura, un assunto chiave di Pareto e di tutti i monisti metodologici. Le domande di Croce non convertirono Pareto, lo portarono piuttosto a una fede positivista ancor più radicale. [...] Einaudi esprime bene il senso del rapporto tra questi due protagonisti della cultura italiana: "Il Pareto non badò al Croce e scrisse il *Trattato di Sociologia Generale*, applicando allo studio delle leggi le quali governano le società umane un metodo di classificazioni in tipi e sottotipi [...] profondamente ripugnante a chi sia fornito di quel minimo di istinto storico"» (L. Bruni, *Enciclopedia Treccani*).
- (14) K. Marx, *Il Capitale, Libro VI inedito*, p. 84.

(15) *Ibidem*, p. 82.

(16) K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 104.

(17) Su questi aspetti rinvio a diversi miei scritti scaricabili dal Blog: *Sul potere sociale della scienza e della tecnologia* (<https://sebastianoisaia.files.wordpress.com/2017/02/sul-potere-sociale.pdf>); *Robotica prossima futura. La tecnoscienza al servizio del dominio* (<https://sebastianoisaia.wordpress.com/2013/01/10/robotica-prossima-ventura-la-tecnoscienza-del-dominio/>); *Capitalismo cognitivo e postcapitalismo. Qualunque cosa ciò possa significare* (<https://sebastianoisaia.files.wordpress.com/2016/05/capitalismo-cognitivo-e-postcapitalismo-qualunque-cosa-cic3b2-possa-significare2.pdf>); *Capitalismo 4.0. tra "ascesa dei robot" e maledizione salariale* (<https://sebastianoisaia.wordpress.com/2016/10/21/capitalismo-4-0-tra-ascesa-dei-robot-e-maledizione-salariale/>); *Accelerazionismo e feticismo tecnologico* (<https://sebastianoisaia.wordpress.com/2014/05/16/accelerazionismo-e-feticismo-tecnologico-2-0/>).

(18) «Per Pareto, l'economia è una scienza semplice, perché studia azioni prevedibili, regolari, in quanto azioni logiche. Il difficile delle scienze sociali inizia allora con la sociologia, scienza del non logico.

L'economia viene così ridotta da Pareto allo studio delle sole azioni logiche che gli esseri umani pongono in essere per soddisfare al meglio i propri interessi. L'unica forma di razionalità consentita all'*homo oeconomicus* è dunque quella strumentale; l'unico paradigma da prendere a riferimento è quello della fisica newtoniana» (L. Bruni, *Enciclopedia Treccani*). Per Claudio Napoleoni «la teoria marginalista è la rappresentazione di un mondo armonico, il quale tende all'equilibrio, e sia nelle configurazioni di equilibrio, sia nei processi con cui accidentalmente si discosta da esse è descrivibile mediante modelli non dissimili da quelli con cui la scienza naturale descrive la realtà fisica. Ora la storia del capitalismo ha mostrato in misura crescente che la realtà capitalistica non è una realtà armonica, ma al contrario procede per squilibri, crisi, antagonismi» (C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, p. 11, Boringhieri, 1973). E difatti la grande crisi del '29 distruggerà definitivamente ogni illusione "armonicista" anche nel campo della "scienza economica"; l'invocazione dell'intervento dello Stato per salvare il meccanismo economico attraverso la regolazione della domanda, della distribuzione del reddito e attraverso la programmazione della produzione segnerà la definitiva scomparsa del pensiero marginalista, e costringerà la moderna "scienza economica" a uscire fuori dalla retorica neo-armonica e a misurarsi con le contraddizioni capitalistiche, a partire da quella più importante e rivelatrice di tutte le altre: la crisi economica, appunto.

(19) T. W. Adorno, *Scritti sociologici*, p. 272, Einaudi, 1976. «La teoria delle élites diventerà negli anni un elemento centrale nel pensiero di Pareto, in quanto strumento per sostenere la sua tesi. [...] In Pareto, questa posizione ideologica elitaria e sempre più critica delle masse e del consenso popolare con il passare degli anni si accentuerà, al punto che egli diverrà uno dei teorici che giustificarono e approvarono l'emergere del fascismo» (L. Bruni, *Enciclopedia Treccani*). Scivolare in una concezione ultrareazionaria della società è quello che spesso capita a chi critica la massificazione degli individui e la demagogia democratica come strumento di consenso e di controllo sociale da una prospettiva "aristocratica". Io mi sforzo di farla, quella critica, cercando di conquistare un punto di vista autenticamente critico-rivoluzionario. Ci riesco? Lasciamo stare!

(20) K. Marx, *Il Capitale*, Libro VI inedito, pp. 18-19.

(21) «La produzione capitalistica stessa ha portato a questo, [ossia al] lavoro di direzione totalmente separato dalla proprietà del capitale. È divenuto assolutamente inutile che questo lavoro di direzione sia esercitato da *capitalisti*» (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, pp. 515, Einaudi, 1958).

(22) V. Pareto, *Il Capitale*, p. 169.

(23) Com'è noto, Ferdinand Lassalle sosteneva che anche in presenza di una congiuntura economica «propizia, generale e durevole, l'aumento dei salari che si verifica a poco a poco genera un tale aumento di matrimoni e di famiglie operaie e un tale aumento di domanda di lavoro che, di regola, viene compensata con ciò la crescente offerta di lavoro, e il salario cade di nuovo al suo antico livello o sotto di questo» (F. Lassalle, *Capitale e lavoro*, ed. Samonà e Savelli, 1970). Per dirla con Engels, secondo Lassalle «l'operaio riceve in media solo il minimo del salario perché secondo la teoria della popolazione di Malthus vi sono sempre troppi operai»: di qui, sempre secondo il parere del bronzo socialista tedesco, la sostanziale inutilità delle lotte operaie sul terreno delle rivendicazioni economiche.

(24) K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, pp. 48-49, Savelli, 1975.

(25) K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, pp. 36-38, Newton, 1976.

(26) *Ibidem*, pp. 115-116. Le Trade Unions non mirano ad altro che ad impedire l'abbassamento del salario al di sotto del suo livello tradizionalmente dato nei diversi rami di commercio, a impedire la riduzione del prezzo della capacità lavorativa al di sotto del suo valore (K. Marx, in appendice a *Il Capitale*, Libro VI inedito, p. 126).


(27) K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del '44*, p. 48, MIA, 2007.

(28) Mi scuso e mi cito: «L'uomo è tale (naturalmente, storicamente e socialmente) nella misura in cui oppone resistenza, "materiale" e "spirituale", alle cose e agli eventi, e non li subisce passivamente. Come ho scritto altre volte, balbettando abbastanza ignobilmente concetti hegel-marxiani, *l'uomo è la specie che pone la mediazione: "Medio, dunque esisto!"*. L'uomo pone il mondo come una mediazione tra sé e l'ambiente circostante, e lo fa naturalmente, spontaneamente, cioè a dire prima che la cosa diventi oggetto della sua riflessione, la quale peraltro non tarda a bussare alla sua porta: ed ecco la filosofia, la scienza, l'arte, la religione, e così via. Mediare significa comprendere, trasformare e padroneggiare il mondo,

tanto quello "esterno" quanto quello "interno", e senza soluzione di continuità reale e concettuale tra questi momenti: nel caso dell'uomo è impossibile immaginare un impulso ad agire per soddisfare una necessità vitale che sia privo di un qualche fondamento razionale, non importa quanto "sostanziosa" e adeguata alla "verità oggettiva" sia la sua manifestazione» (*Sul potere sociale della scienza e della tecnologia*).

(29) K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 75.

(30) *Ibidem*, p. 127.

 (<http://clicky.com/66508224>)